

La terapia del Senso

Marcello Pignatelli, Roma

Il primo impulso, il più spontaneo e il più serio, di fronte alla richiesta di discutere di psicosi è per me quello di parlare del mio folle dentro, di quel fratello che ho imparato a riconoscere all'epoca della pubertà e che, me volente o nolente, non ha cessato mai di accompagnarmi: la differenza tra allora, al primo incontro ufficiale, e oggi, quando ufficialmente sono deputato a prenderne cura, è che ho cessato di negarlo, di chiuderlo in cantina, di odiarlo, di voler ucciderlo; e invece mi interessa di lui, cerco di capirlo, giuoco e soffro con lui, talora semplicemente cammino tenendolo per mano.

Ma subito ho criticato il mio impulso, non tanto per il pudore della mia privatezza, per tema di essere considerato strano o sospetto, oppure per non mettere a repentaglio la stima e la credibilità della corporazione analitica, che anzi questa talora si vanta di una tale spregiudicatezza sfumata di superiorità e di essa si avvantaggia; ma soprattutto sono entrato in crisi per la preoccupazione di apparire preda di una dissacrante e liberatoria esaltazione masochistica. E questo uno psicoanalista non può farlo: non può essere preda, non può concedersi a quel masochismo, che sembra

costituire uno dei suoi più caratteristici vizi e offrirlo ai suoi denigratori.

Ben altro è il linguaggio della scienza: esso emette suoni composti, pretenderebbe, se fosse possibile, di non essere autobiografico, parla in terza persona *astrae*, obiettivizza.

Ammesso che il carattere distintivo dell'umano sia la coscienza, la nascita dell'Io dall'inconscio e dal magma originario rappresenta il momento determinante della separazione tra soggetto e oggetto, tra uomo e mondo fuori di lui. Separazione però non significa frattura, cioè mancanza di relazione, come sembra avvenire lungo le ultime propaggini della cultura occidentale. Qui l'Io, divenuto ideale dell'Io e Super-Io, ha scavato un fosso difficilmente colmabile contra l'inconscio, alienando da se il contenuto fondamentale di quest'ultimo, quell'amore che rappresenta l'altro elemento costitutivo dell'uomo.

Contra un tale rischio insorge violentemente la follia, che ripropone il regno dell'inconscio identificandosi in esso e distruggendo l'Io e la sua realtà. Ma c'è un'altra strada della follia, che ci viene dal-l'oriente: l'uomo, presago dell'intelligenza dell'amore, dice che non si può comprendere l'oggetto se non toccandolo e amandolo; e a questo scopo accorcia le distanze fino ad annullarle. Entra così nella patologia d'identificazione con l'oggetto, dissolvendo la struttura dell'Io in uno pseudo-amore diffuso e indifferenziato.

Tutto quanto detto riguarda alcune componenti dinamiche della psicosi, individuale e collettiva, e lascia inalterato il problema della pregiudiziale genetica alla malattia; ma serve anche per ribadire che la follia è insita sostanzialmente nella natura umana nel momento stesso in cui la sua costituzione duale e la premessa di una schizofrenia, che non sa trovare il terzo salvifico.

Riconoscere il folle dentro di noi non è un'esercitazione intellettuale, un'etichetta progressista, una trovata paternalistica per gli ingenui, o una chicca per i malati: al contrario significa rendere testimonianza alla verità, per poter al contempo gestirla secondo le mi-

glieri intenzioni e difenderci dai pericoli che essa contiene.

Il normotipo è soltanto una finzione scolastica: ciascuno di noi ha dalla nascita un punto debole nel tessuto organico e nel meccanismo fisio-psichico, su cui si inserisce poi la malattia e la morte o può svilupparsi la follia: quest'ultima, quando si manifesta sotto l'urto di fattori scatenanti ambientali, non può presentarsi che con i caratteri dati fin dall'inizio, e cioè con un tipo specifico di devianza (schizofrenia, ciclotimia, psiconevrosi fobico-ossessiva ecc). Le due cerniere, che articolano il trittico della vita, accettando la distinzione tra infanzia - età adulta - vecchiaia, le cerniere dell'adolescenza e della menopausa o del suo corrispettivo maschile evidenziano le sud-dette potenzialità psicotiche, ne dimostrano l'attività e non a caso proprio in quelle fasi si producono frequentemente quadri sintomatici di rilievo. Gli aspetti schizoidi dell'adolescente si accompagnano a uno stato d'animo di perdita d'identità, proprio perché richiedono il massimo sforzo, per altro costretto in tempi brevi, verso l'accettazione della realtà, e perché si oppongono all'onnipotenza infantile. L'io, ovviamente già costituito, affronta una prova definitiva per validare la sua consistenza e per darsi un carattere (i riti di iniziazione, la cresima): ma l'urto è così duro da aprire crepe preoccupanti, sempre che invece non si sfasci del tutto l'abbozzo di uomo. Nella fase critica opposta, la depressione che si delinea alle soglie della terza età, appunto perché connessa al ciclo biologico, ripropone drasticamente il tema di questo bios, che è determinato dalla morte: pertanto non è ben chiaro perché gli uomini non nascano depressi e i neonati non vestano a lutto. Follia e morte sono per l'uomo ipotesi di riscatto dall'effettiva condizione d'impotenza: e a questo punto non importa se si tratti di impotenza parziale o totale; se cioè nel caso della follia ci inoltriamo in un viaggio straordinario privo dei riferimenti comuni ma tuttavia ancorato al tempo e allo spazio, che definiscono il nostro essere, e suscettibile di ritorno, oppure se, valicando i confini della vita, vengano a mancare com-

pletamente le possibilità di conoscenza e di azione. Resta da vedere che cosa significhi il vissuto di onnipotenza (e di immortalità), che sembra intrinseco alla nostra immaginazione.

Il desiderio di totalità, dove amare e conoscere si compongono nella evidenza del tutto, rimembranza nostalgica e progetto di recupero, approda nell'età adulta al reale, e necessariamente si parzializza. Ci si deve contentare dell'amore e della conoscenza parziali: lo specifico dell'incontro, quand'anche ammettesse una sufficiente saturazione dei tre livelli di scambio, quello istintuale-sessuale, quello erotico-sentimentale e quello ideologico-spirituale, escluderebbe comunque tutte le varianti di un incontro alternativo contemporaneo, capace di attivare altre potenzialità integrative di quelle al momento manifeste o preponderanti. Tutta la quota non applicata di libido viene rimossa e nel migliore dei casi sublimata. Quindi la totalità non ci appartiene, non è un bene reale; al massimo si può intuire nell'attimo di una chiarezza folgorante, quando essa invade l'io comprendendolo e superandolo insieme.

Le proposte della mistica, che nella riflessione su se stessi si rivolge ad un Tu transpersonale idealizzato, e le situazioni indotte dalla psicoanalisi, che svolgendosi con un Tu personale offre un modello concreto di integrazione, configurano campi ottimali per l'esperienza della totalità. E tuttavia queste strade presentano forti rischi di devianza: la follia della Croce proposta da S. Giovanni codifica testualmente il significato di un insegnamento, che predica l'annullamento dell'io (« non sei più tu che vivi, ma è Cristo che vive in te »); la relazione analitica d'altra parte può rappresentare l'esempio indicativo di un incontro d'amore che, partendo per la tangente dell'inflazione, genera la follia a due, il binomio romantico di amore e morte. Si esperisce così una città celeste illusoria, un miraggio rarefatto che si dilegua quando ci si avvicina e si prova a toccarlo: il miraggio sussiste e funziona solo a patto che non si chieda di fruirlo direttamente e non lo si riduca alle categorie della storia. L'analisi consente di ripetere e saggiare il desiderio

infantile di amore totale, che però resta ancora insoddisfatto; sarebbe pertanto un errore tentare di risolvere la problematica dell'amore nel rapporto analitico. Se la psicoanalisi non riuscisse a dinamizzare l'estasi dell'incontro e cristallizzasse il narcisismo del perfetto utilizzando la suggestione dei suoi rituali, dove tempo e spazio perdono di consistenza, fornirebbe un cospicuo incentivo per la psicosi; il suo operato si giustifica solo se è riferito all'esterno del setting e se incentiva la traduzione nella realtà esistenziale. Sembra tuttavia chiaro che le possibilità di realizzazione del massimo valore umano si verificano attraverso tutte e due le coordinate: quella verticale della meditazione, come percorso dell'Io in alto e in basso attraverso l'inconscio, e quella orizzontale della relazione, come affetto dell'Io per il Tu e per il collettivo. Questo discorso ci ha portato alla linea di demarcazione, che ovviamente è convenzionale tra psicologia e metapsicologia. A tale proposito si potrebbe adottare la definizione di alcuni critici, secondo la quale « la metapsicologia è l'espressione sublimata, astratta di una psicologia irrisolta ». Ma quest'ultimo assunto parte da un preconcetto positivistico, che tende a negare quanto supera la percezione del fenomeno attraverso i sensi o non è verificabile con l'osservazione diretta; esso però rimane valido finché scoraggia uno psicologismo sotteso da teorie avventurose e velleitarie e contrasta l'abuso mistificante dell'inconscio al servizio della logica del potere. Tuttavia, come lo stesso Freud sapeva bene, la meta-psicologia sconfina nella metafisica, nella filosofia e nella religione, alle quali non si può negare diritto di parola e che comunque appartengono alla storia dell'uomo.

E allora qual è la capacità contrattuale della psicologia rispetto alla follia, che per molti versi invade gli spazi arcani del Senso?

Il Senso e la giustificazione dell'esistere e investe la struttura stessa dell'umano. D'altronde un'ideologia che ignori la struttura e risolva tutto nel processo, senza considerare la premessa data, il modello di comportamento e la tendenza al fine, altera arbitrariamente

la composizione dell'uomo impoverendola. Riconoscere che l'evoluzione individuale e collettiva è affidata ad una funzione dialettica non significa disattendere quelle immagini universali o archetipiche, l'origine delle quali non è possibile scientificamente attribuire solo a condizionamenti culturali, in quanto non esistono condizioni sperimentali per una tale verifica. Nell'impossibilità di dirimere questo problema in un senso o nell'altro, se non con costruzioni razionali o brillanti intuizioni, che necessariamente approdano ad un atto di fede, l'approccio psicologico si limita alla considerazione e all'analisi del fenomeno. Quindi se la nevrosi in una certa misura investe le modalità di operare, di individuare l'idea informatrice e il desiderio autentico per metterli in pratica, la psicosi invece è a monte, inficia la nascita del desiderio e impedisce di formulare un'ipotesi e tanto meno un progetto.

Naturalmente il Senso ha rilievo e contorni solo se contrasta con il non-Senso: tuttavia bisogna che prevalga su di esso, che ammetta e capisca il non-Senso, mentre questo non è in grado di comprendere il primo. Dunque se la psicosi, come abitualmente si afferma, è legata ad una mancanza d'identità e se l'identità implica il Senso, essa non può affrontarsi con la sola psicologia e richiede anche un approccio metapsicologico. Ciò vuol dire, estendendo il concetto freudiano e sottolineando l'etimo del prefisso « meta », osservare il fatto nella sua trasformazione e nella successione evolutiva con un punto di vista che, per trasposizione, vada oltre gli angusti limiti della scienza. Tutto ciò non contraddice a quanto acclarato a proposito della psicogenesi della malattia mentale, del disturbo di rapporto oggettuale, della difficoltà di farsi soggetto, alienando da se a questo scopo la totalità istintuale per mezzo dell'incontro positivo con la madre, con la realtà, con i processi di comunicazione e socializzazione, che coincidono con l'articolazione del linguaggio.

Rimane il fatto che, se la psicosi coinvolge tutto l'uomo nella sua attualità e nella sua storia, non le si può rispondere soltanto con la tecnica psicologica, e cioè

con il « logos » della psiche, che usa categorie epistemologiche ben definite e le persegue secondo i canoni della scienza empirica.

Ecco perchè Freud ha vietato alla psicoanalisi di interessarsi della follia e perchè Jung invece, attratto da essa e di essa esperto, ha inventato la « funzione trascendente » e « l'individuazione » intesa quest'ultima come « tendenza al Se ». Di conseguenza quando vogliamo decifrare il gergo dello psicotico dobbiamo entrare nel mondo dei simboli e delle immagini archetipiche: cioè adottare una dimensione transpersonale. Torniamo così alle modalità metapsicologiche. Affermare l'importanza di queste ultime comporta quindi di servirsi della psicologia fino al punto in cui arriva alla sua fascia irrisolta, perchè irrisolvibile in quanto si confonde e trapassa in uno spazio ulteriore, dove l'uomo può responsabilmente inoltrarsi utilizzando altre peculiari qualità. Questo principio non desautorizza la psicologia, né la psicoanalisi: semmai, ridimensionando i presuntuosi e miopi sacerdoti della verità che si afferma tale solo perchè è l'ultimo verbo, ribadisce il valore di esse, proprio mentre ne limita i confini. E' chiaro che il ricorso alla metapsicologia debba essere corretto e subentrare dopo aver esaurito la ricerca scientifica: ogni energia va applicata secondo la propria legge e sull'oggetto appropriate. Quindi nell'intento di affrontare la psicosi bisogna integrare gli strumenti psicoanalitici con interventi diversi. Abbiamo sostenuto la metapsicologia: ma dalla sponda opposta anche la sociologia avanza i suoi diritti, proclamati in questi ultimi anni persino con troppa enfasi. Nella disamina critica, che ha acutamente individuate nel folle semplicemente il diverso nella denuncia mossa al collettivo di emarginare il diverso, perchè detto collettivo ha paura di tutto quanto non capisce e non è come lui, nella diatriba aspramente polemica e politicizzata si è rischiato di scotomizzare il malato mentale, come se bastasse formulare la teoria e impostare la lotta perchè il malato, etichetta a parte, non esista più con tutte le sue drammatiche e concrete richieste. La nostra utopia umana ci spinge ad adoperarci affin-

chè scompaiano guerre e follia; ma finchè queste persistono nonostante i nostri sforzi, dobbiamo occuparci di feriti, di morti, di folli; che altrimenti, negando la realtà, saremmo per definizione folli noi stessi. Non fa parte di questo mio tema proporre un modello di intervento articolato, che avvii a pratica soluzione il problema psichiatrico; anche perchè altri in questo stesso libro se ne occupano. A me preme ribadire che la difficoltà non è nelle idee, nei modi di attuazione o nel disagio economico: ma si fonda nella mancanza di onestà, di volontà politica, di preparazione culturale e tecnica, di affinamento umano in termini sia comunitari che individuali. In ogni modo non bastano gli uomini adatti senza le strutture adatte e viceversa.

Personalmente ho operato da medico e non mi sento ovviamente immune da colpe: ma qui non importa tanto intrattenersi su di esse, quanto vedere cosa ha comportato una siffatta esperienza, anche se esporre il proprio personale può essere giudicato narcisistico; e il narcisismo, così come il masochismo su menzionato, è un altro vizio capitale, da cui l'analista deve accuratamente guardarsi. Tuttavia, convinto che l'altra faccia del narcisismo sia la sincera volontà di partecipazione e il coraggio di esporsi alle critiche oltre che ai consensi, userò la prima persona. Il mio primo contatto con la malattia mentale fu la porta di un gabinetto piuttosto robusta; lui, un ragazzo di venticinque anni mio coetaneo, era chiuso dentro da varie ore, non apriva, non rispondeva alle suppliche della madre e della sorella (il padre era morto), mugugnava, alternava lunghi spessi silenzi a rumori sospetti; aleggiava lo spettro del suicidio, del resto plausibile. Rimasi per molte ore fiducioso, ma anche impotente dietro quella porta, cercando di calmare le ansie dei familiari, che poi avevano tutte le ragioni di essere in ansia: alla fine, aderendo alle loro reiterate sollecitazioni e con il vissuto della sconfitta, stilai non senza fatica e perplessità il famoso certificato di ricovero coatto, che doveva ricevere l'approvazione della Polizia. Mi resi conto direttamente, con compiacimento ed orrore, del potere insito nel mio

ruolo; non mi convinceva in ogni modo il connubio con la Polizia, che sostituiva la forza alla persuasione. Molti anni dopo una mia amica, che abitualmente curavo con pochi farmaci e molta comprensione per i suoi mali psicosomatici, cominciò a scivolare gradualmente nel pozzo della depressione: lei scivolava ed io cercavo di ritirla su, le parlavo, la rassicuravo, le insegnavo dove aggrapparsi, come usare le proprie forze. Ma ancora una volta doveti arrendermi: fu chiamato a consulto l'eminente psichiatra, consiglio il ricovero con decisione e dottrina; i familiari erano favorevoli, l'interessata era sfinita, in fondo anche lei consenziente di demandare ad altri la propria stanchezza. Comincio la serie degli elettroshocks, dapprima insinuati con accorte lusinghe, ma accettati con diffidenza; poi, mano a mano gli shocks, che crescevano di numero nei successivi ricoveri, diventarono una consuetudine tra il rassegnato e il gradevole. E però, dietro il miglioramento dei sintomi acuti della depressione e in difetto di una seria psicoterapia ricostruttiva, aumentavano lo sfaldamento di base della personalità e le lacune della concentrazione e della memoria, vanificando anche l'efficacia operativa e relazionale della paziente.

Un'altra volta, più di recente, mi introdussi quasi di prepotenza nella casa di un giovane in trattamento psicoanalitico presso di me: non mangiava da giorni, stava disteso sul letto, non rispondeva, si dibatteva ai tentativi di muoverlo. Lo psichiatra aveva sancito il ricovero, i familiari erano allarmati e stupefatti di fronte a un comportamento esplosivo all'improvviso, così stridente con lo stile della casa e dello stesso paziente fino allora. Stetti lì varie ore vicino al suo letto, gli tenevo la mano, gli carezzavo la fronte; ho bevuto il latte insieme con lui, ho avuto le prime risposte gestuali, l'ho sostenuto e preso sotto braccio mentre si alzava, ho svolto le funzioni della mamma buona. Si è fatta notte; ormai era tardi per ricoverarlo, lo psichiatra l'aspettava prima di sera: « aspettiamo domani » dissi, e l'indomani di colpo tutto era cambiato, normalizzato, e i genitori ancora più allibiti, increduli (un complotto, una truffa, una magia?), quasi

delusi. Sapevo che si era trattato di una irruzione di sintomi gravi su di un terreno nevrotico; la mia fiducia e il comportamento fermo e disponibile si erano trasferiti al paziente, che aveva ritrovato in se proprio queste stesse qualità per opporsi ad un progetto pseudo-terapeutico sicuramente pericoloso. « Dottore mi aiuti! »: l'esclamazione disperata è talvolta gridata, talaltra scritta sul viso o leggibile nello sguardo sgomento, sperduto nel vuoto; il lungo estenuante braccio di ferro con il fratello matto dentro sta per concludersi con una disfatta. Fino a quel punto l'io conserva la sua lucidità, ma sente mancare il terreno sotto i piedi: affiora la tentazione di abbandonarsi alla corrente come i fiori sparsi sul ruscello e il canto leggiadro di Ofelia; affiora il paradiso dell'incoscienza, che riesce persino a neutralizzare la violenza degli uomini, che nella polivalenza infinita della follia può assumere qualunque veste ma nessun nome, se non quello di un altro, felice, che si desidera perennemente di essere.

E il dottore naturalmente conosce questa storia, ma non è in grado di nulla se non vive il proprio matto, non lo fa parlare sciogliendo le riserve, per comprendere l'interlocutore ed essere compreso: è un giuoco la cui posta può convertirsi nella distruzione dei due giuocatori, un giuoco pericoloso ma l'unico possibile. Il rischio diminuisce se chi tiene il banco ha i nervi saldi, se non tralascia di osservare, vagliare, registrare tutto quanto succede e riportarlo al centro; senza tuttavia sottrarsi alla passione del giuoco. Certo perchè ne valga la pena e perchè si riesca a vincere è necessario rispettare le regole del giuoco:

lo facevamo da ragazzi, quando credevamo che mancare alla parola data, tentare imbrogli o infine barare fosse l'ultima delle aberrazioni. Poi siamo diventati grandi e ci hanno fatto vedere, magari per finta al cinema, che quelle impeccabili e affascinanti sale da giuoco facevano capo ad una saletta nascosta, dove il boss dietro le quinte regolava tutto il sistema senza altro scrupolo che il profitto personale.

Io non so fino a che punto tutti quanti operano nel sistema della follia, psichiatri, psicologi, pedagoghi,

sociologi, politici siano consapevoli del male che fanno: talora però ho il sentore che facciano apposta. Se invece sono ignoranti dell'effetto prodotto, tanto peggio ancora, perchè nell'altro caso almeno la consapevolezza riscatta la qualità di uomo, anche se non ne comprova la moralità.

I sistemi tradizionali dell'intervento psichiatrico sono stati spesso promossi da buone intenzioni: ma sappiamo che esse erano sostanzialmente rivolte a proteggere la società, i sani, piuttosto che a curare i malati. A parte i metodi di contenzione, fin troppo palesemente ostili al malato, anche gli atti su di lui, scientificamente studiati per giovargli, dallo shock terapeutico agli psicofarmaci, sono usati del tutto inconsciamente per distruggerlo: e ancora la proiezione del nostro malessere, l'antico desiderio di distruggere il matto dentro di noi, invece di amarlo perchè insopprimibile e necessario.

Io credo che il Molière del « malato immaginario » o l'ultimo Ivan Illich di « nemesi medica » usino il sarcasmo o la metafora fino al paradosso perchè in fondo hanno stima della medicina, che pubblicamente disprezzano: ma bisogna ugualmente capire la lezione, distinguere l'ipocrisia dell'istituzione dalla gravidanza del contenuto, rifiutare il piedistallo, che i dolenti intimiditi erigono a propiziare Esculapio; bisogna diventare uno di loro, che rispetto a loro ha maggiore esperienza e consapevolezza solo perchè gli è toccato di soffrire di più o da più tempo, oppure perchè è riuscito a impossessarsi del segreto di un complicato congegno.

Ho detto « segreto »: ma è davvero il segreto di Pulcinella, l'uovo di Colombo! Basta sostituire la preposizione *contro* con *verso*; così « sano contro folle » diventa « sano verso folle ». Invece della elisione di forze contrarie si ottiene la somma di forze convergenti sullo stesso oggetto, da punti diversi ma nella stessa direzione: il movimento si fa più veloce e più correttamente diretto che se fosse sospinto in un punto unico dalla sola energia del sano. Detto così sembra facile: in realtà il momento magico dell'inversione di marcia, dell'intuizione rivoluzionaria

scatta solo se è stato preceduto da un lavoro quotidiano, dove si guadagna a fatica qualche metro al giorno nel lungo cammino di accostamento. L'uomo tormentato, alla sera addormentandosi, regredisce nella beatitudine infantile e si aspetta, con una speranza commovente di fronte agli sberleffi della ragione, che di notte la fata buona sbaragli la Strega, che la mattina dopo il campo sia sgombro, la mente chiara, il cuore leggero e soprattutto che quel fastidiosissimo fratello sia partito, abbia lasciato la sponda del letto. E invece è sempre lo stesso uomo e nemmeno si accorge, guardandosi continuamente allo specchio, che qualche ruga si è spianata, che è andato un po' avanti. Bisogna allora al mattino ricucire pazientemente la tela, infilare un'altra pietra nella collana. Poi ci sono gli altri, che aspettano, i parenti, gli amici, la società: aspettano che lui guarisca, ma non sanno che fare per affrettare i tempi; cercano qualche timido goffo approccio, ma subito si ritraggono terrorizzati se lui digrigna i denti. Ma, come dicevo sopra, hanno ragione ad aver paura: come potrebbero non averne se non sanno con che cosa hanno a che fare, se si trovano in una macchina senza freni, se fronteggiano un cavallo imbizzarrito? Più si ha paura e più l'av-versario si imbalanzisce. Pertanto bisogna istruire e assistere i sani, fornendo le chiavi possibili dell'enig-ma, stando loro vicino perchè imparino a destreggiarsi e abbiano meno paura.

Ciò si chiama intervento sul territorio; termine di moda per indicare un impegno capillare e assiduo di sensibilizzazione e di formazione, che comincia una volta tanto dall'altra parte, dalla parte dei cosiddetti sani: capire i genitori, ormai da troppi anni sul banco degli accusati, dopo che un freudismo malinteso ha riversato su di loro tutte le colpe e ne ha paralizzato la spontaneità degli affetti; capire la comunità, che troppo spesso diventa cattiva, perchè ignorante e succube di ripetute violenze.

Qui, ahime!, il discorso diventa morale, e di morale non si può parlare nel regno della psicologia e della scienza, tanto meno nel tempio della cultura. Eppure se la morale riguarda il comportamento degli uomini

ed attribuisce ad esso un giudizio di valore, non è comprensibile come una qualsiasi ideologia, per quanto effimera possa essere, sussista e si affermi se non ritiene se stessa valida, se non riconosce valore al comportamento di chi la rappresenta. Ne è pensabile di fare a meno dell'ideologia, perchè questa si coagula non appena l'individuo pensa e si dispone ad attuare il suo pensiero; quindi ogni idea ed ogni atto implicano una visione etica, qualunque sia l'oggetto che riguardano.

Ma non ci stiamo riferendo ad un'astrazione idealistica, che sia fissata in un sistema rigido e che escluda o strumentalizzi l'esterno da se; piuttosto si vuol parlare di una ricerca del Senso, che verifichi e aggiorni pragmaticamente i propri assunti attraverso la esperienza, e sia disposta ad accogliere il nuovo. Quest'ultima parte del mio argomentare sembra essersi discostata dal tema; ma invece propone di rivolgersi al folle, come portatore di nuovo, come ricercatore confuso e sofferente di significati inconsci, esploratore coraggioso e sprovveduto di mondi oscuri, difensore strenuo e disperato di coerenza morale. La parola del folle è a mezza strada tra i suoni inarticolati dei primati e l'armonico linguaggio del futuro, familiare per tutti,

Chi si interessa di psicosi, per presunta vocazione o perchè costretto dall'incontro con essa, non può minimamente distrarre l'attenzione dal fenomeno, che gli viene presentato come un rebus; deve decifrarlo ricevendone il messaggio straordinario e restituirlo all'interlocutore riformulato: tutto questo funziona però solo se è pregno d'amore e squisitamente personalizzato.

Rimane quindi estremamente arduo e persino ingiusto richiedere ai parenti e alla comunità un siffatto comportamento, che è il risultato di un lungo esercizio: chi ha sperimentato cosa voglia dire avere un matto in casa, magari il proprio fratello, sa quanto coinvolga vivere quotidianamente con lui, sa come, nonostante il desiderio, la preparazione teorica, l'apertura sociale e la forza morale, nonché la consapevolezza delle proprie colpe e il bisogno di espierle, nonostante tutto

ciò i limiti di resistenza si sgretolino inesorabilmente e si profili l'orrido rigetto, il « non ce la faccio più », che significa lasciar uscire di casa la follia per non esserne posseduti.

Ecco perchè è indispensabile condividere l'esperienza con altri, più temprati, più freschi in quanto non implicati direttamente, o più abili nel disinnescare la esplosione dell'irrazionale: la solidarietà compatta e affettuosa del gruppo infatti può trasformare la presunta disgrazia in un fermento comune di crescita. Il folle contiene una carica dirompente di aggressività, certamente legittima data la contraddittorietà della miscela umana, che ha bisogno di uno spazio adatto per espandersi, distruggendo senza danneggiare, scatenando il suo potenziale su di una sostanza apparentemente inerte, ma capace di trasformare in positivo tale carica. E' una rabbia che acceca, una violenza senza obiettivi. Si tratta ancora di restituire il Senso al caos: il Senso è la resina che aggrega le varie parti della personalità, impedendone la scissione e dando ad essa una forma, senza tuttavia fissarla in un composto definitivo ma al contrario internamente fluido. Restituire il Senso comporta riconoscere la dignità dell'Io, prevedere un fine, guardare verso, esprimere un progetto: e quanto va dato allo psicotico, che invece ha perso il contatto con la realtà, perchè troppo ingrata e troppo assurda, che non ha memoria, non ha luogo, non ha tempo, e solo attuale nell'eternità del suo delirio.

Egli tuttavia ci trasmette il desiderio di trascendere le angustie della struttura, ci propone disperatamente di essere, al di là dei troppi compromessi con la debolezza di avere.